

D E L L A
VITA PRIVATA
D E' R O M A N I

TRADUZIONE.

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

D I

DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

Con una nuova Dissertazione di Monf. Filippo
Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone.

T O M O I.

GATTINI

S
56/1



EDNO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

I N N A P O L I MDCCLXIV.

Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

AVVERTIMENTO.

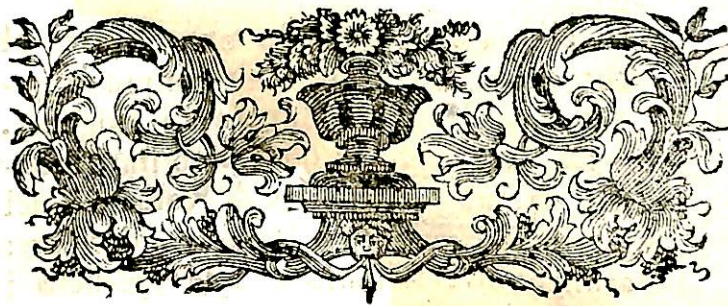
L gradimento che ha dal Pubblico ricevuto la prima edizione della VITA PRIVATA DE' ROMANI, non si può meglio conoscere, che dall'averne veduto nel corso di pochi mesi mancar le copie, e dal crescerne ogni dì le richieste. Questo mi ha animato a farne la presente seconda edizione, che per maggior comodo de' Leggitori ho voluto dividere in due Tomi; ma perchè il secondo riusciva assai più piccolo del primo, ho stimato di agguignerci nel fine la bellissima, e rarissima Dissertazione di Monsignor Filippo Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone. (*) Di qual pregio sia questa
a 2 s' Ope-

(*) Questa Dissertazione si trova nel secondo Volume delle Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, stampata in Livorno nel 1752. fac. 17. L'Autore fu d'assai conosciuto nella Repubblica Letteraria, alla quale, per altro, l'antica, e nobilissima famiglia Venuti ha dato sempre personaggi illustri, e distinti per chiarissime opere d'ingegno, e di erudizione.

*st' Operetta , e con quanta premura da-
gl' intendenti sia stata finora ricercata,
abbastanza è noto . Il luogo poi dove
ho pensata di situarla , mi lusingo che
per la materia , e per lo soggetto , non
le sia sconvenevole , anzichè vada di
molto ad incontrare il genio del Pub-
blico , parlandosi appunto di una delle
più commendabili tralle private azioni
del più Illustre Cittadino Romano, che
vive , e vivrà nella memoria di tutti
i Secoli .*



PRE-



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.



I conviene facilmente nel de-
cidere del poco frutto che
ricavasi dalla lettura de' Ro-
manzi , ma ciò non ostante
si leggono più volentieri de-
gli altri libri , e per isperienza veggiamo
far molto più guadagno i libraj collo
smaltimento de' primi che de' secondi
sempre di lunga e difficile vendita. E' no-
ta la ragion del disordine : in buona par-
te de' Romanzi si va incontro al piacere,
le passioni , non riprese , nè mostrate nel
loro pericoloso aspetto, vi truovano il lo-

ro allettamento, questo non dispiace al cuore umano, che al peggio sempre s'appiglia, benchè vegga ed approvi il migliore.

Da pochi anni in qua siamo stati inondati da una moltitudine di Romanzi, del merito de' quali non entro io a decidere: ardisco dire soltanto che se volessero i leggitori sinceramente e senza prevenzione parlare, dovrebbero confessare il bel niente ricavato da que' libri. Non è mio intendimento di scrivere contro alquante di queste scuole di sfaccendati, ma solo dirò, che non sono per approvarle giammai, adottando il sentimento di molti savj uomini, che ne han parlato e scritto abbastanza.

Seneca. Egli è vero che certe amene e gioconde letture sono talvolta necessarie per sollievo dell'animo; conciossiachè *non semper in eadem intentione mens retinenda est, sed ad jocos revocanda*. Ma non perciò è necessario ricorrere a' Romanzi, quando altri libri ci sono, che producendo lo stesso effetto, istruiscono insieme insensibilmente l'animo; stantechè egli è cosa indubitata, che se nella natura e nelle arti le cose ci toccano a propor-

zio-

zione del loro rapporto, ne siegue che le opere, che avranno con noi il doppio rapporto del piacere e dell'utile, faranno più efficaci di quelle che soltanto avranno l'uno de' due.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Il presente trattato della VITA PRIVATA DE' ROMANI scritto in Franzese è uno de' libri di questa specie, onde mi sono indotto a tradurlo nella nostra Italiana favella, acciò possa chiunque voglia con maggior facilità gustare di quel necessario sollievo non iscompagnato dall'utile.

E' cosa in fatti curiosa dimolto, e interessante insieme il sapere le particolari azioni di quella famosa Nazione destinata da Dio per far risplendere nel Mondo la sua giustizia, altamente prospettata ed arricchita per dimostrare il valore delle civili virtù che professava senza Religione, e per premiarla specialmente dell'opera delle sue santissime leggi, nella promulgazion delle quali dalla Divina Provvidenza le fu conceduta una maravigliosa saviezza, e un'arte

Zonara.

S. Agost. Ep. 138.

Valentiniano, e Marciano l. 9. C. de leg.

Vergilio, e
Claudio.

S. Agost. nel-
la Città di
Dio.

Vitruvio del-
la traduzio-
ne del Galia-
ni 1.6. c. 1.

Monsignor
Bossuet nel
Discorso so-
pra la Storia
Univerf.

propria non comune alle altre Nazioni; volendo ancora che dalle sue armi vittoriose restasse debellato tutto il Mondo; acciò ridotto in una Società di Repubblica e di leggi assaggiasse il riposo di una lunga e durevole pace; contribuendo dimolto all' altezza di tanta sua gloria, e a renderla padrona di tutto il Mondo il clima eccellente e temperato, nel quale fu situata la Città del Popolo Romano, che dovea essere la Città eterna, e Capo di quel grande Imperio, che secondo l' espressione di un celebre Prelato della Francia „ ha ingojato tutti „ gl' Imperj dell' Universo, da cui so- „ no derivati i maggiori Regni del Mon- „ do da noi abitato, di cui rispettiamo „ ancora le leggi, e dobbiamo per con- „ seguenza conoscere meglio di tutti gli „ altri Imperj “.

Or sapere come privatamente si regolava questa brava Nazione, e come pensava in tutte le azioni della vita è l' oggetto di questo libro. La lettura delle Storie distinte delle Nazioni, che ci pongono nella chiara cognizione di molte cose de' tempi trasandati, è nel suo gene-

genere eccellente ed utilissima; ma non lascia di essere uno studio lungo, e faticoso; all' opposto è assai dilettevole il saper queste cose tutte unite, ed infinite altre notizie particolari, che riguardano una certa Nazione, che nelle Storie come minime cose per lo più si tralasciano, e che per raccogliere, bisognerebbe osservare un numero grande di Autori: questo ha pulitamente scritto e trattato de' Romani il Signor d' Arnay.

Confessa egli sinceramente nell' avvertimento che premette al suo libro di avere estratto il fondo de' tre primi Capitoli dalle tre Dissertazioni contenute nel primo Tomo delle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle lettere *, e una parte del quarto Capitolo

* Il chiarissimo Abate Couture è l' Autore delle tre Dissertazioni della Vita privata de' Romani, scritte con somma eleganza ed erudizione; queste si trovano nel primo Tomo di dette Memorie pag. 402, e debbono riputarfi fortunatissime, perchè di esse si avvalse l' Abate Prevost nella Prefazione che premette alla sua traduzione Franzese della vita di Cicerone del Middleton, ove fa parola della Vita privata de' Romani.

Il Celebre nostro letterato D. Giuseppe Maria Se-

1
tolo dal V. Tomo delle stesse Memorie*.
Moltissimi, e gravissimi Scrittori han
trat-

Secondo nella Prefazione alla sua pulitissima traduzione Italiana della stessa Vita di Cicerone dell' Inglese Middleton inserisce quel, che già il Prevost aveva accennato sulla Vita privata de' Romani per non ridir tutto ciò che dal medesimo era stato bene esaminato.

* Nel V. Tomo di dette Memorie pag. 297 abbiamo due Dissertazioni del *Lusso delle Dame Romane* dell' Abate Nadal soggetto ragguardevole e pratico non poco nella lettura degli antichi Autori. Assume egli il suo argomento coll' idea di formare un ragionevole e regolato sistema sopra di un somigliante particolare; asserendo „ che nella „ ricerca de' fatti dell' antichità, soprattutto in „ quella parte che riguarda gli usi e i costumi „ de' popoli, sia un inconveniente molto ordinario di non poter rapportare sotto gli occhi del „ lettore che alcuni tratti sparsi e seminati nell' „ estensione dell' etadi, e di non formare un tutto „ che di cose infinitamente lontane l' une dall' altre, senza osservare quella precision di tempo sì „ necessaria per l' esattezza delle nostre dissertazioni. La materia ch' io tratto non è all' intutto „ soggetta all' istesso inconveniente. La fonte e i „ progressi del lusso sono gli stessi dappertutto. La „ galanteria, e la vanità introducono le stesse debolezze, e danno luogo alle stesse ricerche ec.“

Da queste due Dissertazioni è vero che il nostro Autore ha trasportato molto nel Capitolo quarto della sua opera, ma sarebbe stato desiderabile che si fosse un poco più esteso a ricavarne altre notizie, e forse le più belle e le migliori.

trattato lo stesso argomento, che non può dirsi lasciato da parte ne' passati tempi, ma siccome non sono qui per negare la verità de' fatti, così ardisco dire, che il *Rosino*, il *Dempstero*, il *Cantelio*, il *Nieuport*, e moltissimi altri Scrittori, nel darci le notizie de' principali costumi o riti de' Romani, non ce ne hanno dato che una confusa conoscenza; niuno ha saputo darli quell' aria di storia metodica e regolata, che nel presente piccolo trattato ravvisiamo. Per sapere tutto ciò, che nel medesimo si contiene, sarebbe necessario leggere e consultare non solo i citati Autori, ma infiniti altri di superior calibro, la maggior parte a pochi intelligibili, perchè non tutti sono assuefatti alla fatica in materia di lettura, nè tutti volentieri leggono il Greco, o il Latino. Quindi per gli nobili giovanetti specialmente, come anche per le Dame, che si mostrano curiose di aver qualche cognizione delle antichità Romane, lo stimo molto profittevole.

Il gran Filosofo *Bernardo Fontanelle* si acquistò riputazione grandissima, allorchè per accomodarsi al gusto della sua

sua Nazione , e forse anche al genio universale volle nel suo idioma trasportare il quanto dotto altrettanto difficile libro del *Van-dale* sopra gli Oracoli de' Pagani , spogliandolo di que' secchi ornamenti , che i soli dotti gustavano . Commendevole altresì dee reputarsi l'impresa del nostro Autore , che da molti libri difficili nella sola familiarità de' dotti , ha estratto le materie del suo trattato , per renderlo facile insieme e gustevole ad ogni sorta di persone .

Per gli dotti sebbene se ne trova scritto abbastanza , pure questa brieve lezione non farà per loro totalmente inutile: il mio disegno dunque siccome non è stato d'istruirli in somiglianti materie, così spero che farà per riuscir loro oltrémoto piacevole il veder unito sotto gli occhi quel molto che han potuto altrove osservare , come appunto è solito avvenire ad un curioso intendente di pittura , allorchè si trattiene in un gabinetto adorno di belle macchie di molti eccellenti originali .

L'altro motivo di farmi intraprendere questa fatica è stato di non aver veduto

duto nella nostra Italiana lingua libro che tratti particolarmente de' costumi o riti de' Romani . So che ogni Nazione ama di veder propagato il proprio linguaggio , nè in miglior modo si può questo conseguire, che procurando di arricchirlo con nuove produzioni ; io , conoscendomi impotente a cooperarvi per questa via , ho voluto farlo con questa qualunque sia traduzione , la quale avendo per la sola materia un' aria di novità , spero che per questo solo riflesso possa incontrare il genio del pubblico .

I Franzesi hanno avuto il grande e lodevole impegno di arricchire strabocchevolmente la propria lingua , avendola facilitata a parlar di tutto , e a parlar con tutti ; e questo , oltre degli altri ajuti , col mezzo delle traduzioni nel proprio idioma di tutti gli Autori , e delle migliori opere delle altre Nazioni .

Non è già però ch'io non abbia fatto altro , che una secca e nuda traduzione . Ho procurato con piccola alterazione nel testo facilitarne la lettura , e con frequenti e numerose note accrescerne , per quanto ho potuto , il piacere .

L'Au-

L' Autore in fatti ha diviso l' opera in sei Capitoli , e si è contentato di mettere confusamente in fronte di ciascuno le materie che in esso ha trattato : io all' opposto ho stimato fare un sommario delle stesse materie contenute nell' intero capitolo , mettendo il numero arabico avanti a ciascheduna di quelle , e facendo corrispondere l' egual numero notato a quella particolar materia nella margine del libro , affinchè con facilità si fosse potuto trovare e il numero delle materie particolari , e la pagina ove di ciascuna materia trattasi . Ho stimato in oltre far grata e piacevole cosa al lettore col porre nella fine del libro un Indice de' Capitoli e delle Materie , che in ciascuno di essi vengono trattate , affinchè più facilmente si possano andare a riscontrare le pagine notate .

Finalmente con ogni fedeltà ho tradotto le poche annotazioni dell' Autore , che ho segnato con lettere alfabetiche . Ve ne ho aggiunto poi molte delle mie in quei luoghi , ove l' ho stimato necessario , o a rischiarar quello che dall' Au-

Autore è stato semplicemente accennato , o ad aggiugnere quello ch' è stato omissso ; non essendomi sempre riuscito di potermi uniformare al suo sentimento , perchè ognuno ha il suo capo , e ogni capo la sua opinione . Ho notato le mie annotazioni con questo asterisco * uno o più come nella stessa facciata sono occorse per distinguerle da quelle dell' Autore .

Materia vastissima , curiosa , e molto suscettibile di osservazioni sarebbe stata la presente opera ; ma il timore di non veder trasformato in mostruoso gigante un piccolo parto mi ha giustamente trattenuto ; oltredichè il molto divagarmi in somiglianti ricerche non mi è stato permesso dalle altre mie occupazioni .



I

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

CAPITOLO PRIMO.

*Ad illa mihi pro se quisque acriter
intendat animum, quæ vita, qui
mores fuerint: per quos viros, qui-
busque artibus, domi militiaeque, &
partum, & auctum imperium sit.*

T. Livius in Proœmio Historiarum lib. I.

1. Costumi degli antichi Romani. 2. Origine ed effetti del lusso in Roma. 3. Schiavi.
4. Corruzione de' Costumi. 5. Quadranti ed orologi d'acqua. 6. Distribuzione delle ore.
7. Atti di Religione e preghiere della mattina. 8. Patroni e Clienti. 9. Visite di mattina. 10. Liti. 11. Conversazioni nelle piazze. 12. Candidati. 13. Nomenclatori.
14. Onori che si facevano a' Generali, e a' Governatori nella loro partenza, o nel loro ritorno. 15. Come si onoravano gl' illustri Esiliati quando erano richiamati. 16. Corteggio pubblico de' Grandi.



ONO ordinariamente le occupazio-
ni conformi a' costumi, e questi
adattati alla fortuna. Hanno va-
riato l'une e gli altri presso i Ro-
mani secondo la varietà de' tempi.
Sotto i Re i bisogni della vita,
e i pericoli della guerra divisero le loro cure
per lo spazio di 244. anni. Sotto i Consoli,
allorchè non aveano guerra esterna, erano

1. Costumi
degli antichi
Romani.

internamente agitati da un male molto più pericoloso ; lo spirito di dominazione presso i Patrizj, quello d'indipendenza presso i Plebei tennero Roma in una quasi continua divisione.

Questa specie di guerra domestica non procedeva da alcun fondo d'odio, o di reciproca avversione, ma piuttosto dalle prave disposizioni di coloro, che si trovavano in posto, cioè da' disegni ambiziosi de' Consoli, e da' sediziosi intraprendimenti de' Tribuni: spesso ancora il Senato sapeva prevenire gli eccessi, a' quali avrebbe potuto il popolo trasportarsi, rallentando secondo le occasioni giudiziosamente la sua autorità, e qualche volta il Popolo si contentava di questa condiscendenza col non abusarsene.

Questi remedj palliavano il male, non lo guarivano. Roma scambievolmente agitata da torbidi interni, da guerre esterne, godeva solo interpellatamente qualche tranquillità, e questo tempo prezioso si applicava all'agricoltura. Allora la differenza degli Stati non producea differenza nelle occupazioni: facevano egualmente i grandi che i popolari: e quelle due condizioni sì distinte nella Città col titolo di Patrizj e Plebei erano nelle campagne confuse sotto il titolo di agricoltori.

I primi Magistrati e i Generali d'armate coltivavano i loro campi, e battevano le loro biade col braccio stesso, con cui avevano bat-

battuto il nemico, e sostenuto lo Stato: nè si vergognava il Popolo Romano appoggiare il comando delle sue armate a quegli illustri agricoltori, che prendeva dall'aratro per confidar loro la salute della patria. L'istoria ci somministra molti di questi esempi non solo ne' primi tempi della Repubblica, ma ancora in que' floridi secoli, ne' quali i Romani, già padroni dell'Italia, facevano rispettare la loro potenza di là da' mari.

Io non parlo unicamente di Quinzio Cincinnato, che da coloro che vennero a dargli l'avviso d'essere stato nominato Dittatore, fu trovato coltivando il suo campo. Marco Curio dopo aver vinto i Sabini e i Sanniti, e dopo avere scacciato Pirro dall'Italia, altro non possedea che una piccola masseria, che colle sue proprie mani coltivava. Catone seniore colà spesso volte si portava, per ammirare la semplicità, e la grandezza di animo del di lei illustre padrone, ch'egli prese per suo modello ad imitare, applicandosi all'agricoltura, sulla quale ci ha lasciato ancora alcune opere: faticava co' suoi schiavi; e dopo la fatica affiso con quelli a tavola cibavasi dello stesso pane, e bevea dallo stesso vino. Scipione Africano dopo avere disfatto nella Spagna quattro de' più gran Generali Cartaginesi, dopo aver vinto Annibale medesimo, e renduta Cartagine tributaria di Roma, arava, piantava, e innestava i suoi alberi.

Allora in Roma non si riputava disonora-
to colui, che attendeva alle fatiche della
campagna: il costume di far la sua principal
dimora nelle proprie terre era sì costante e
sì uniforme, che il nome di *Viatores* non
fu ad altro fine dato a certi ufficiali subal-
terni, che per trovarsi questi quasi sempre
in viaggio, per andare a dar l'avviso a' Se-
natori delle assemblee straordinarie; giacchè
per l'ordinarie, si tenevano regolarmente due
volte il mese, il giorno delle Calende, e il
giorno degl' Idi *; onde non era necessario
nuovo avviso.

Se i Grandi e i Magistrati viveano in tal
guisa, che dobbiamo giudicare degli altri
cittadini, i quali essendo più liberi, erano per
con-

* Questo dee intendersi dal tempo di Augusto
in avanti, poichè prima si teneva il Senato ne'
giorni delle Calende, degl' Idi, e delle None di
ciascun mese, e se il bisogno lo richiedea anche
in tutti i giorni, purchè non fossero Comiziali.
Rosino lib. 7. cap. 6. dice. *Ceterum ut de tempore
etiā habendi Senatus aliquid dicatur; Sciendum
est, Senatum alium fuisse legitimum, alium Indi-
ctum. Legitimus dicebatur, qui vel lege, vel more
certis semper diebus habebatur Kalendis, Nonis,
Idibus. Suetonius ait in Augusto cap. 35. Sanxisse
Augustum, ne plus, quam bis in mense legitimus
Senatus haberetur scilicet Kalendis, & Idibus. In-
dictum autem dicebatur, qui reliquis diebus mensis,
qui modo Comitiales non erant Magistratuum voca-
tu cogebatur.*

conseguenza molto più dediti alla coltura de'
loro terreni, non abbandonandoli, che per
le fatiche della guerra? I Romani ne' primi
e ne' felici tempi della Repubblica (io parlo
de' più comodi) erano tutti agricoltori, e
questi erano tutti soldati *.

La maggior parte non vedevano la Città
che di nove in nove giorni durante la pace
vi si portavano soltanto per provvedersi delle
cose necessarie alla vita, e per esaminare, se
doveano essi approvare, o rigettare i nuovi
stabilimenti, che si facevano da' Magistrati
affiggere nel Campidoglio, e nel Foro per
tre giorni consecutivi (a), prima di presen-
tarli per esser confermati **.

A 3

In

* Il celebre *Montesquieu* nell'immortale sua
opera delle *Considerazioni sulle cagioni della Gran-
dezza, e Decadenza de' Romani* nel cap. 10. dice
che i Cittadini Romani riguardavano il commer-
cio, e le arti come occupazioni degli schiavi; nè
l'esercitavano affatto, eccettuati alcuni liberti,
che continuavano la loro primiera industria; rap-
portando quel che ne dice *Dionisio Alicarnas.* nel
lib. 2. e 5. che *Romolo* solamente due sorti d' eser-
cizj permise alle genti libere, l'Agricoltura, e la
Guerra. I Mercanti, gli Artieri, que' che tene-
vano casa a locanda, i tavernai non erano del
numero de' Cittadini, del qual costume *Cicerone* ne
assegna le ragioni nel lib. primo degli ufficj cap. 42.
[a] Questi atti chiamavansi *Promulgare per tri-
num Nundinum.*

** Non già per tre giorni consecutivi, come
si

In questi giorni di Mercato i Tribuni trattenevano il Popolo sugli affari del Governo, e sulle mutazioni che doveano farsi, e gli arringhi che vi si facevano, nutrirono la discordia, durante tutto il tempo della Repubblica.

Lib. 7. r. 40. In tanto non ostante queste divisioni e le sedizioni, che da quelle venivano eccitate, scorsero più di tre secoli, dopo cacciati i Re, senza spargimento di sangue in Roma per tal motivo. L'amor della patria, e l'essere intimamente persuasi, che la perdita dell'uno degli ordini trascinerebbe la rovina dell'altro, producevano questo nobile ritegno. I Romani non aveano ancora, come lo dice chiaramente Tito Livio, quel barbaro coraggio di versare il sangue de' loro concittadini: la guerra era riserbata contra lo straniero, e l'ultimo eccesso de' disgusti era di separarsi, e di rompere

si è spiegato l'Autore, ma per tre Nundine consecutive, come abbiamo da Paolo Manuzio *de legibus cap. 34. Spatium autem promulgationis, ut ex Macrobio, Dionysio, Cicerone, Quintiliano, & aliis patet, quacumque de re ferretur lex, erat trinundinum, idest per trinas Nundinas. Quum enim Nundinorum causa ex agris in urbem Cives convenirent, per trinundinum leges, ut a rustica plebe ter legi, cognoscique possent, patere voluerunt: e perciò si dicevano Nundina, quasi Novendina, che ritornavano in ogni nove giorni, quanti appunto ne passavano da una Nundina all'altra, come abbiamo da Ovidio, da Tacito, ed altri.*

pere per qualche tempo il commercio colla loro Patria. I furori delle guerre civili erano riserbate a que' tempi, ne' quali si videro le armate Romane combattere le une contra le altre, e Roma nuotare nel sangue de' suoi cittadini.

Tali erano i costumi, e le principali occupazioni de' Romani, prima che questo popolo fosse stato corrotto dalle ricchezze, dal lusso. La probità, la semplicità, e l'amore della fatica erano allora virtù così comuni in Roma, come furono rare ne' secoli seguenti. „ In Campagna e in Città, dice Sallustio, regnavano le buone massime, e i buoni costumi; e il sovrano imperio, che la giustizia e la virtù aveano sopra i Romani, dipendeva meno dall'effetto delle leggi, che dal loro buon naturale: con due gran mezzi sostenevano loro, e la Repubblica, nella guerra col valore e col coraggio, nella pace colla giustizia, e colla moderazione. Ma dappoichè le ricchezze, dice in un'altra parte lo stesso Istoric, cominciarono ad essere pregiate, e che solle spianavano la strada al comando, alla potenza, ed alla gloria, non si fece più caso della virtù; si riguardò la povertà, come vergogna, la innocenza de' costumi, come l'effetto di un umore atrabile, o misantropo; e il frutto di queste ricchezze

2. Origine, ed effetti del lusso in Roma

Bell. Catilin.

Bell. Jugurr.

, chezze fu il lusso, l'avarizia, e l'orgoglio.

Tal cambiamento presso i Romani fu una conseguenza del loro ingrandimento *. Alorchè dopo la seconda guerra Punica avanzarono le loro conquiste nella Grecia, nell'Asia, nella Siria, ec. e dopo nell'Africa; e che finalmente distrussero Cartagine, dimenticando allora le loro antiche massime, adottarono quelle delle nazioni vinte, e si soggettarono essi stessi a' vizj di que' Popoli, che avevano sottoposto al loro imperio.

Invincibili ne' travagli, ne' pericoli, e nelle avversità succumbevano alle dolcezze del riposo, e della prosperità, alle lusinghe dell'abbondanza, e delle ricchezze; e da un Popolo accostumato a far la guerra, o a coltivare i proprj campi, divenne un Popolo, che solo si pregiava di quel preteso buon gusto per tutti i raffinamenti di una vita voluttuosa: da per tutto, dice uno Storico, regnava una mollezza, che sapeva prevenire tutti i bisogni naturali, che imparava a sfuggire il freddo e la stanchezza, a mettersi a letto prima di sentire la necessità del sonno, a mangiare, e a bere senza aspettare la fama, o la sete. In

* Come ben riflette il *Montesquieu* nel luogo citato, dicendo, che altra arte non conobbero che la guerra, aprendo questa unicamente la strada agli onori, e alle Magistrature. Essendo restate le virtù guerriero, dopo essersi tutte le

In un' istante tutto cambiò d'aspetto. Non si videro in Roma, che nuovi Maestri di certe arti fino allora ignorate: si fece uno studio della grandezza e della magnificenza negli edificj, della fontuosità e della delicatezza nelle tavole, della ricchezza e del fasto negli abiti, della varietà e singolarità ne' mobili.

Si cominciò a caricar gli Schiavi di quanto ^{3. Schiavi.} to vi era di penoso dentro e fuori della casa, e a riserbare a se quanto vi era di piacevole, e di onorifico; quindi quella moltitudine di Schiavi, che si contavano a migliaia *, e si distinguevano per Nazioni **. Gli uni durante il giorno forzati a lavorar-
la

* Sembra incredibile la moltitudine degli Schiavi, che distinti in varie decurie, a guisa di esercito avevano que' ricchi Romani: ma viene attestato dall'autorità di gravissimi Scrittori, da Plinio, da Seneca &c.

Per ammirare la grandezza Romana in questa parte leggesi il Pignorio nel suo eruditissimo trattato *de Servis*. E per quelli solamente della casa d' Augusto, per ammirarne il numero, i varj nomi, e i diversi uffcj leggansi le dotte illustrazioni, ed annotazioni di Monsignor Francesco Bianchini Veronese sulla Camera, ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, e ufficiali della casa d' Augusto scoperte nella Via Appia.

** Fu osservazione del Pignorio, che i Romani sceglievano i servi di varie nazioni, con riflessione di quella qualità di animo, o di corpo, che
in

la terra, sempre con ferri a' piedi sotto ispettori similmente schiavi, non avendo per altro nutrimento, che pane, acqua, e sale, erano chiusi la notte in certe prigioni sotterranee, che aveano una sola apertura superiore: altri trattati con meno durezza erano destinati per la casa di Città, e al servizio personale de' loro Padroni, con ufficij, e nomi fin' allora sconosciuti (a).

4. Corruzione
de' costumi.

Catone Seniore non avea lasciato di rappresentare in Senato le funeste conseguenze del lusso, che nel suo tempo cominciava a introdursi nella Repubblica a misura che di-

in ciascheduna era quasi sua propria e distintiva dalle altre. Apporta in pruova *M. Varrone lib. 8. de L. L. Itaque in hominibus emendis, si natione alter est melior, emimus pluris*. Gli Asiatici si pregiavano per la bellezza: *inter quos nominatim Phryges, & Lycii*, dice Pignorio indicandoci nella Satira 12. di Giovenale que' versi:

*Non Phryx, sed Lycius, non a mangone petitus
Quisquam erit in magno.*

[a] Gli denominavano *Atrienfis, Anteambulo, Pedissequus, Agaso, Licticarius, Unguentarius, Balneator, Unctor, Coquus, Cellarius, Chironomontes, Pocillator, Cubicularius, Amanuensis, Procurator, Dispensator &c.* Atrienfe o Portinajo, Stratore o Mazziere, Staffiere, Palafreniere, Letticchiere, Profumiero, Bagnajuolo, Untore, Cuoco, Cantiniere, Trinciatore, Coppiere, Cameriere o Cubiculario, Copista, Procuratore, Economo ec.

stendeva la sua potenza. „ Padri conscritti, „ diceva egli, parlando della Legge Oppia [a], „ della quale si proponeva la cassazione, „ io „ mi sono spesse volte innanzi a voi lagna- „ to del lusso delle femmine, e degli uomi- „ ni, de' Magistrati, e de' particolari; voi mi „ avete spesso inteso dire, che la Repubbli- „ ca era attaccata da due contrarij mali, „ l'avarizia, e il lusso; due flagelli, che „ hanno rovesciato i più grandi Imperi. Lo „ Stato diviene di giorno in giorno più flo- „ rido, fa continuamente nuovi progressi; „ avanza di già nella Grecia, e nell'Asia, „ Contrade opulenti, e ripiene di tutti gli „ allettamenti che possono risvegliare le pas- „ sioni. Noi abbiamo di già portato le no- „ stre mani fin su i tesori de' Re: ma que- „ sta opulenza precisamente mi spaventa, e „ mi fa tremare. Temo, che le spoglie de' „ nemici vinti non ci sieno funeste, e che „ da rapitori di tante ricchezze, non ne di- „ ventiamo noi gli Schiavi &c.

I ti.

(a) Questa legge proibiva alle Dame d'impiegare più di una mezza oncia di oro per lo loro ornato, di portar abiti di diversi colori, e di farsi trasportare a Roma, o mille passi all'intorno sopra de' carri, se ciò non fosse in occasione di pubblici Sacrifici: essa era stata stabilita nel maggior bollore della guerra d'Annibale. Venti anni dopo, cioè l'anno di Roma 557. fu essa abrogata, non ostante gli sforzi di Catone.

I timori di Catone non erano immaginari, tutto ciò che avea preveduto, non tardò molto ad accadere. Il lusso ch'entrò in Roma, come in trionfo, insieme colle ricchezze, e i vizj de' popoli vinti vi smorzò l'amor della virtù e della fatica, che ne aveano fatto l'onore, e la potenza: in vano si sforzò il Censore di ridurre i costumi, se non alla severità degli antichi tempi, almeno a un punto di ritegno, che fosse tollerabile; il gusto de' piaceri unito al cattivo esempio, superò sempre la saviezza degli stabilimenti.

La virtù fece luogo a' vizj, la vita regolata e laboriosa al rilassamento, e all'ozio: l'avarizia e l'ambizione si accrebbero; le concussioni, e le violenze s'introdussero tra i Grandi, e i Magistrati, la moderazione, e il ritegno de' quali erano stati l'ammirazione dell'Universo. Esinaniti per gli eccessi del lusso, e della dissolutezza, accettavano i governi solamente per arricchirsi collo spoglio delle Provincie; ivi strappavano per ogni strada somme immense per comprar poi nuove cariche in Roma: faceggiavano gli Alleati e i Sudditi, per procurarsi con più facilità a corrompere i loro concittadini*.

In

* „ Le ricchezze si sparsero in Roma, e furono accompagnate dal torrente de' vizj. Il male, si trovò da per tutto unito al bene, ma prevalse

In vano i popoli oppressi cercavano soccorso a Roma: la decisione delle cause dipendeva da una moltitudine di giudici, la maggior parte de' quali impegnati negli stessi delitti, costituivano la loro sentenza al favore, o al maneggio. Le leggi stesse non poterono arrestare tal disordine. Per queste leggi potevano i popoli obbligare i Magistrati, e i Governatori delle Provincie alla restituzione; ma erano simili a quelle tele d'aragni, che fermano le piccole mosche, ma che le grandi le rompono senza pena, onde esse cedettero al credito, ed alla forza.

Non sono ancora cento e dieci anni, dice Cicerone, che si sono tra noi vedute leggi contro i concussionarij: la prima fu stabilita.

„ se il primo presso un grandissimo numero di Cittadini. Le passioni si moltiplicarono co' mezzi di soddisfarle. Il gusto del lusso e de' piaceri si stabilì più rapidamente di quello della polizia. Vi si videro finalmente fondi e ricchezze immense; ed accresciute che furono le passioni, bisognando per soddisfarle, spendere oltre le proprie rendite, si attese a cercar nuovi mezzi per arricchirsi, e col credito che danno le dignità, facilitarli le strade a prender ad prestito, e a far uso degli altrui beni come propri. L'ingiustizie e le cabale occuparono interamente lo spirito, dell'istesso modo che i piaceri e il lusso si erano impadroniti del cuore. Questo ritratto fatto da un celebre scrittore sembra naturalissimo allo stato corrotto del popolo Romano, che qui il nostro Autore ci va descrivendo.

De offic. lib. 2. cap. 21.

lira da L. Pisone, nè fino allora se ne avea notizia alcuna (a). Ma dappoi se ne sono vedute tante, e sempre più rigorose l'une delle altre; si sono trovati tanti colpevoli; tanti sono stati condannati; una tal guerra è stata accesa in Italia da que', che temevano la stessa sorte; finalmente l'avarizia e la violenza superando le leggi, e la giustizia hanno esercitato tante concussioni e piraterie sopra i nostri proprj alleati, che possiamo dire, che se noi ancora sussistiamo, è più tosto per l'altrui debolezza, che per le nostre proprie forze.

Il Senato, ch'era stato il rifugio, e l'asilo de' Re, de' popoli, e delle nazioni; i Magistrati e i Generali, che facevano consistere la gloria loro nel difendere le Provincie, e nel sostenere gli alleati con una giustizia, e una fedeltà inviolabili; da protettori del Mondo ne divennero i Tiranni.

Questa corruzione, che comincia sempre da' grandi, e da' ricchi, passò ben tosto al popolo minuto. Non era più vivere da cittadino il non vivere nell'ozio, e nella dissipazione.

(a) Questa legge conosciuta sotto il titolo di *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, fu promulgata da L. Calpurnio Pisone Frugi Tribuno del Popolo nel principio della terza guerra Punica sotto il Consolato di L. Marcio Censorino, e di M. Manilio.

pazione: tutte le ore del giorno, che prima erano impiegate a qualche cosa utile, furono dappoi divise tra i comodi e piaceri: tra i movimenti, ch'esigono le passioni, e il riposo, che dimanda la natura. Vediamo quale ne fosse la distribuzione.

Sono stati i Romani circa quattrocento^{5. Quadranti, ed Orologi d'acqua.} sessant'anni senza conoscere nella giornata, che la mattina, il mezzo giorno, e la sera: anche le leggi delle XII. Tavole non fanno altra menzione, che del nascere, e del tramontar del Sole; solo alcuni anni dopo l'Usciere del Consolo ad altra voce pubblicava il mezzo giorno, che i Romani distinguevano allora solamente nelle belle giornate, e per l'altezza del Sole*.

Rap.

* Molto potrebbe dirsi su i Quadranti solari, ed altre specie d'Orologi degli antichi, ma essendo cose trattate già da molti felicissimi ingegni, farei di tedio a lettori se volessi qui ripeterle. Nel V. tomo delle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle lettere pag. 194. vi è una elegantissima dissertazione dell'Abbate Sallier col titolo. *Ricerche sugli Orologi degli antichi*. Il più bel pezzo del Sallier è l'encomio sull'invenzione dell'Orologio, dal quale comincia la sua Dissertazione.

„ Fissare il tempo, dice egli, e fermarlo nella „ rapidità del suo corso, sarebbe un insensato disegno. Ma indicare i momenti della sua fuga, „ mostrare, per così dire, e contare le parti, „ per

Hist. Nat. lib.
7. c. 60.

Rapporta Plinio sulla fede d'un' antico Autore, che il primo istrumento, ch' ebbero i Romani per la distribuzione delle ore, fu un Quadrante solare, che il Censore L. Papirio Cursore situò nell' atrio del Tempio di Quirino dodici anni avanti la guerra contro Pirro: ma, sembrando dubitare della verità di tal rapporto, impugna egli stesso questo testimonio, e per dir qualche cosa più certa e meglio considerata, soggiugne coll' autorità di Varrone, che durante la prima guerra Punica fu esposto in Roma in pubblico il primo quadrante, e siruato sopra una Colonna della Tribuna degli arringhi. M. Valerio Messala * lo portò da Sicilia do-

„ per le quali ci scappa, è un frutto della sagacità dell' uomo, e una scoperta, che avendo avuto la grazia della novità, conserva ancora la bellezza dell' invenzione unita ad una sperimentata utilità. Questa scoperta è l' invenzione dell' Orologio „

* Di questo Orologio parla Plauto nella sua Comedia intitolata *Bacchia*, di cui si è conservato questo frammento. „ Possano gli Dei perder co- „ lui ch' è stato il primo a portar quest' Orologio; „ un tempo la fame era per me la migliore e la „ più certa ora, che mi avvertiva; ma oggi non „ posso mangiare, che quando piace al Sole, bi- „ sogna consultarne il corso, e tutta la Città è „ piena d' orologi „: Fiorì Plauto e scrisse nel principio della seconda guerra Punica circa l' anno di Roma 535.

dopo la presa di Catania trent' anni dopo Papirio, l' anno di Roma 477.

Quantunque questo Quadrante delineato per lo meridiano di Catania, differente da quello di Roma, non mostrasse giustamente le ore; non ostante la sua imperfezione, vi si accomodarono per lo spazio di 99. anni; fin a che Q. Marco Filippo, che fu Censore insieme con Paolo Emilio, ne situò un altro più esatto. E questo più d' ogni altra cosa, durante la sua Censura, gli acquistò gloria grande, ed applauso. Queste specie d' orologi erano solamente per lo giorno, e per quel tempo, in cui si vedeva il Sole. Scipione Nasica cinque anni appresso, l' anno di Roma 595., pose la prima volta in uso, e collocò sotto un coerto un orologio d' acqua, che indicava le ore egualmente il giorno, che la notte: avendone dodici per lo giorno, ed altrettante per la notte senza distinzione di stagioni.

Vitruvio attribuisce l' invenzione degli orologi d' acqua a Cresibio naturale d' Alessandria *, che vivea sotto i due primi Tolomei.

Tomo I. B
* Vitruvio nel lib. 9. cap. 9. della citata traduzione del diligentissimo Marchese Galiani, parlando di molte specie d' orologi, e loro inventori, dice: „ Sono state pur anche dagli stessi Scrittori „ ritrovate le maniere di fare gli orologi ad acqua: e il primo fu Cresibio Alessandrino, il „ quale fece anche delle scoperte sopra gli spiri- „ ti

mei. Ne aveano i Romani di diversa specie, che diversamente mostravano le ore: li chiamavano *horologium hibernum*, orologio d'inverno, e qualche volta *horologium nocturnum*, orologio di notte: per opposizione a' quadranti, che non erano d'alcun uso la notte, e che

ti naturali, e le cose pneumatiche: ed è degno da saperfi dagli Studiosi, come furono queste cose inventate.

Ctesibio era nato in Alessandria da un padre barbiere: costui distinguendosi fra gli altri per lo talento, e per la gran fatica, prese fama di dilettaute di cose artificiose; avendo infatti voluto appendere nella bottega di suo padre uno specchio in modo, che per calarlo o alzarlo, lo tirasse un filo nascosto con un peso, compose in questo modo la Macchina. Conficcò sotto un trave un canale di legno, e vi situò delle carrucole: tese per lo canale la corda fino all'estremità, ed ivi situò de' tubi, per entro i quali facea calare colla corda una palla di piombo: avvenne, che il peso scorrendo per lo stretto de' tubi premeva l'aria racchiusa, e con velocità spingendo fuori all'aperto la quantità dell'aria compressa ne' tubi, produceva coll'incontro, e col contratto un suono ben distinto: così avendo Ctesibio osservato, che dal contratto dell'aria, e dall'espulsione si formavano e venti, e voci, lavorando su questi principj fu il primo a fondare macchine idrauliche, automati, giuochi d'acqua, macchine ancora di Vetti e di peritrochi, e molte specie di scherzi, e fra questi compose coll'acqua fino degli orologi.

e che fervivano poco durante l'inverno, quando i raggi del sole sono intercettati dalle nubi.

Per farsi un'idea di questi orologi possiamo concepire un bacile molto grande pieno d'acqua, che per un piccolo forame al fondo si votava in un altro vaso presso a poco della stessa capacità nello spazio di dodici ore; e dove l'acqua montando a poco a poco innalzava perpendicolarmente un pezzetto di sovero, in cui la figura di un Genio armato d'una bacchetta dava a conoscere le ore intagliate l'une sopra dell'altre sopra certe colonne, o certi pilastri.

Questi orologi erano diversi da quelli, che gli antichi chiamavano *Clepsydra*. Erano questi un vaso di vetro pieno d'acqua d'una figura piramidale in forma di cono: la base era forata, l'orificio superiore strettissimo, e allungato nella punta: full'acqua nuotava un pezzetto di sovero, in cui vi stava conficcato un ago per mostrare l'ore delineate orizzontalmente nel vaso, abbassandosi a misura che quella scorreva.

I Quadranti, le Clefidri, e gli Orologi d'acqua erano i soli che i Romani conoscessero: ignoravano l'uso degli orologi a ruote. Non ostante la loro manifesta utilità, non passarono molti secoli prima che si sia trovata l'arte di costruirli. Siamo ancora incerti sull'Autore, e sul tempo della loro invenzione. Il

dono che il Califo Aron Rachid fece a Carlo Magno d'un orologio sonante, fu riguardato come uno stupore. Dice Eginardo ch'era questi un orologio d'acqua, che mostrava le ore per la caduta di alcune palle di metallo sul suo timpano, e per certe figure di Cavalieri, che, uscendo da certe porte ivi architettate, l'aprivano, e ferravano secondo il numero delle ore (a).

Io

(a) Ughellio nella sua Italia Sacra, il Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata attribuiscono l'invenzione degli Orologi a Ruote a un' Arcidiacono di Verona, chiamata Pacifico, nato, come dicono, l'anno 778., e morto l'anno 846. Altri al Monaco Gerberto, che fu Papa l'anno 999., sotto il nome di Silvestro II. Altri finalmente, come Polidoro Virgilio, e il Cardinal Bona nella sua Psalmod. Div. vogliono non potersi determinar niente di certo su tal punto.

Ignoriamo similmente il tempo, in cui s' incominciò a situare gli orologi ne' Campanili, e nelle Chiese. Nel XIII. secolo ve n'erano alcuni in Italia. Quello di Bologna era famoso. L'Orologio di Palazzo (*ch'è il luogo dove si tengono i Tribunali in Parigi*) è il primo grande Orologio, che sia stato fatto, la cui costruzione possiamo crederla verso l'anno 1370. Carlo VI chiamò d'Alemagna Enrico de Vic per costruirlo; e quel costume che si conserva ancora in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, e ne' Svizzeri &c. di mantenere gli Uomini che avvertiscono l'ore nella notte, viene che anticamente non avevano ancora queste forti d'orologi.

Io ho detto che i Romani contavano dodici ore il giorno, ed altrettante la notte in qualsiasi stagione: di sorte che di state l'ore del giorno erano più lunghe, e d'inverno più corte di quelle della notte. La prima cominciava al nascer del sole, la sesta a mezzo giorno, e la duodecima al tramontar del sole; donde cominciava la prima ora della notte, di cui la sesta era a mezza notte, e la duodecima al nascer del sole; e affinchè ciascun padre di famiglia potesse essere informato dell'ore, avea in casa uno schiavo, la cui sola incumbenza era d'osservare le ore, e riferirle al Padrone *. Plinio parlando delle morti improvvisi, dice che un certo Bebbio, ch'era stato Pretore in Bitinia, era cascato morto dopo aver domandato al suo schiavo che ora era, *cum a puero quesisset horas*. Seneca trattava con disprezzo questo vil costume d'aspettare a saper da un altro il momento di certe azioni, *ut per se scire non possint, an esuriant*.

6. Distribuzione delle ore.

Hist. nat. lib. 7. cap. 53.

De brevitate vite cap. 12.

B 3

co-

* Il tenere in casa uno schiavo incumbenzato unicamente di tal diligenza era presso gli antichi un costume secondo l'osservazione di Burman sopra Petronio coll'autorità di gravissimi Scrittori. Dice a tal proposito colla solita sua lepidezza Marziale ad un certo Ceciliano.

*Horas quinque puer non dum tibi nunciat,
& tu
Iam convivam mihi, Caeliane, venis?*

come non si sapesse, e non si sentisse da se stesso quando si ha fame. E Giovenale parlando della fardità de' vecchi.

*Clamore opus est ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nunciet
horas.*

Questo metodo di dividere il giorno in dodici ore o più lunghe, o più corte secondo la diversità delle stagioni, veniva originariamente da' Babilonesi: da loro lo riceverono i Greci, e da questi i Romani. L'ore del giorno non erano eguali a quelle della notte, che nel tempo dell'equinozio: allora la 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ora poteva corrispondere alle nostre 7. 8. 9. 10. 11. 12. 1. 2. 3. 4. 5. 6. ore *: Sotto gl'Imperatori si cominciò a conoscere che questa distribuzione non era troppo comoda. S'introdusse perciò a poco a poco la maniera di contare le ventiquattr' ore da una mezza notte all'altra. Apparisce ch'era di già in uso sotto Adriano. Ognuno sa ch'essa è generalmen-

* Questo è secondo gli orologi Oltramontani, i quali, come ognuno sa, contano di dodici in dodici, facendo cadere la duodecima al mezzo giorno, e alla mezza notte. Gl'Italiani poi contano per ventiquattro facendo cadere la ventiquattresima alla fine del giorno principiando la notte. Sicchè queste secondo l'orologio Italiano corrisponderebbero alle nostre 13. 14. 15. &c. fino alle ventiquattro.

mente * ricevuta in Europa: bisogna eccettuarne l'Italia, dove si conta il giorno da un tramontar del Sole all'altro, e le ventiquattr' ore consecutivamente.

Le dodici ore del giorno erano divise in quattro parti; e le dodici ore della notte in quattro vigilie: „ per la ragione che non era possibile, dice Vegezio, che un soldato restasse tutta la notte in sentinella: così fu quella divisa in quattro vigilie, ed in ciascuna di queste si mutava la sentinella. Si servivano delle Clefidri per indicare il tempo di queste vigilie, ciascuna delle quali era di tre ore“. La prima parte del giorno comprendeva le tre prime ore dopo il nascere del sole; la seconda durava fino a mezzo giorno; la terza fino alle nove ore, o secondo il nostro modo di contare fino alle tre ore dopo mezzo giorno; la quarta finiva al tramontar del sole, in cui terminava la duodecima ed ultima ora del giorno. La prima vigilia comprendeva le tre prime ore della notte; la seconda le tre seguenti, e durava fino a mezza notte, la terza e la quarta contenevano l'altre sei fino al nascere del sole.

La prima parte del giorno si chiamava
B 4 pri-

* A sola differenza che non si conta per ventiquattro, ma da dodici in dodici, cioè dalla mezza notte al mezzo giorno, e dal mezzo giorno alla mezza notte.

*De re milit.
lib. 3. cap. 9.*

prima, la seconda terza, la terza sesta, la quarta nona, perchè cominciavano alla prima, terza, sesta, e nona ora del giorno. La prima vigilia si chiamava *Vespera*, Sera: la seconda *Media Nox*, mezza notte: la terza *Gallinicum*, il canto del gallo la quarta *Conticinium*, il tempo del silenzio, o sia quello in cui il gallo cessa di cantare.

Si fa menzione di queste vigilie nel nuovo Testamento, se ne parla in S. Luca cap. II. nu. 8. *, e nel cap. XII. num. 38. **, in S. Matteo cap. XIV. n. 25. *** ed in S. Marco cap. VI. n. 48. **** e nel cap. XIII. n. 35. e 35. ***** , dove Gesù Cristo raccomanda a' suoi Discepoli di pregare, e di vigilare: „ Veglia-
„ te dunque, lor dice, perchè non sapete
„ voi quando verrà il padrone della casa,
„ se

* Et pastores erant in regione eadem vigilantes
& custodientes vigilias noctis super gregem suum.

** Et si venerit in secunda vigilia, & si venerit in tertia vigilia, & ita invenerit, beati sunt servi illi.

*** Quarta autem vigilia noctis, venit ad eum ambulans super mare.

**** Et videns eos laborantes in remigando [erat enim ventus contrarius eis], & circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans supra mare: & volebat præterire eos.

***** Vigilate ergo (nescitis enim quando dominus domus veniat: Sero, an media nocte, an galli cantu, an mane); ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes.

„ se farà la sera, e mezza notte, al canto
„ del gallo, o la mattina, per timore che
„ arrivando improvvisamente non vi trovi
„ dormendo “.

Ma l'antico testamento, che parla della prima delle vigilie in Samuele cap. II. n. 24., della seconda ne' Giudici cap. VII. nu. 9. * e della terza nell'Esodo cap. XIV. n. 24. ** non fa alcuna menzione della quarta, perchè i Giudei dividevano la notte in tre sole vigilie. Il costume di dividerla in quattro l'ebbero da' Romani *** , da' quali prefero altresì l'uso di contare dodici ore al giorno, ed altrettante la notte. „ Non ha forse il giorno, no dodici ore “? Dice il Signore a' suoi Discepoli in S. Giovanni cap. XI. nu. 19. ****.

Le

* Ingressus est Gedeon, & trecenti viri qui erant cum eo, in partem Castrorum, incipientibus vigiliis noctis medie, & custodibus fuscitatis, coeperunt buccinis clangere, & complodere inter se lagenas.

** Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce respiciens Dominus super Castra Aegyptiorum per columnam ignis, & nubis interfecit exercitum eorum.

*** Gli Ebrei accomodandosi co' costumi de' Romani, stabilirono anche essi quattro vigilie fin da' tempi di Pompeo, ch'espugnò Gerusalemme nell'anno del Periodo Giuliano 1651. sessantatre anni prima dell'Era Volgare.

**** Nonne duodecim sunt horæ diei?

Le dividevano essi similmente in quattro parti, e quindi è che la parola *Hora* è qualche volta impiegata nel nuovo Testamento per due di queste quattro parti. E molti interpreti la prendono in questo senso nella Parabola degli operaj in S. Matteo cap. XX. ed accordano il passo di S. Gio. cap. XIX. n. 14. dove si dice che Pilato condannò Gesù Cristo circa le sei ore, con quello di S. Marco cap. XV. n. 25. dove si legge, che erano tre ore quando i Giudei lo crocifissero. Parla il primo delle ore ordinarie, e quegli intende per la terza ora, la terza parte del giorno, che durava da Sesta fino a Nona: essendo stato impiegato questo spazio di tempo per l'esecuzione del supplicio del Signore, attaccato alla Croce un poco dopo le sei ore, o sia mezzo giorno, e morto a Nona, o, come noi diremmo, tre ore dopo mezzo giorno.

I Giudei per distinguere queste due sorti di ore, chiamavano le ore ordinarie *ore di giorno*, e le altre *ore della preghiera*, o pure *ore del Tempio*, perchè salivano al Tempio per orarvi tre volte il giorno, di mattina, e di sera, quando si offeriva a Dio il Sacrificio perpetuo, e di mezzo giorno: ciò che ricadeva alle ore, dalle quali queste parti del giorno cominciavano: alle nove, cioè a mezzo giorno, e a tre ore dopo mezzo giorno, secondo la nostra maniera di contare.

Legg-

Leggiamo nel libro degli Atti cap. III. n. 1. * che Pietro e Giovanni salirono insieme al Tempio nell' ora della preghiera, che era a Nona, vale a dire alle tre ore della sera.

Prima di vedere quel che i Romani, come io gli ho descritti, facevano nella vita ordinaria per lo corso di una giornata; distinguiamo primieramente la varietà delle inclinazioni e de' gusti tra gli uomini, secondo i quali ciascuno regola più della metà di sua vita

Mille hominum species & rerum discolor usus,

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Così io non parlo nè del giovane, che senza pensare all'avvenire, si dà in preda a' suoi desiderj; nè del vecchio, che annojato del presente, e piangendo il passato, si trova unicamente occupato dalle sue infermità. Sarebbe il primo troppo difficile a seguirare ne' suoi trasporti; ci somministrerebbe l'altro alcune di quelle inutili querele annesse all'età.

Non parlerò nè meno di quei, che allontanandosi dalla società, si seppelliscono, al dir di Seneca, nelle loro case, come in una tomba, *qui sic in domo sunt, tamquam in conditi.*

* *Petrus autem & Johannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam.*

ditorio , nè di quei misantropi , che affettano , e si compiacciono di contraddire al gusto del loro secolo nelle cose anche le più indifferenti e dall'uso autorizzate . Mi fermerò solo a quei , che tenendo un giusto mezzo tra l'uomo pubblico e l'uomo solitario , si applicano agli affari senza rinunciare a se stessi : che ugualmente attenti agl'interessi della loro famiglia , e dello stato , s'impiegano a' bisogni dell'una e dell'altro , che senza vivere nell'ozio e nella dissipazione , dividono il tempo tra le ricreazioni , e le occupazioni ; in una parola che , ora nell'assemblee e nel pubblico , ora nel particolare e nell'interno di loro casa , si dividono tra le convenienze , e quel che debbono alla Repubblica , a' loro parenti , a' loro amici e alla loro famiglia .

7. Atti di Religione e Preghiere della mattina.

Le persone di quest'ordine impiegavano la prima ora del giorno a' doveri i più essenziali della Religione . Erano i Tempj aperti ad ognuno , e spesso ancora prima di giorno per gli più mattinanti , che vi trovavano delle torce allumate . Consisteva il culto che vi si rendeva agli Dei nell'adorarli , nell'invocarli con preghiere pubbliche e particolari , ad offerir loro sacrificj , incensi , e profumi , e in certi inni , che i giovanetti dell'uno e l'altro sesso , scelti dalle prime famiglie , cantavano mattina e sera in loro lode al suono di

di varj istrumenti .

Que' che non potevano portarsi ne' Tempj , supplivano a tal dovere nel privato loro Oratorio , dove i ricchi facevano sacrificj , ed offerte , e i poveri voti e preghiere .

Avea Aleffandro Severo nel suo palazzo due Cappelle , dove erano consacrati i principali oggetti del suo culto divisi in due classi ; la prima destinata alla Virtù , l'altra a' Talenti . Nella prima stavano collocate le statue de' buoni Principi , tra' quali dava egli il primo luogo ad Aleffandro il Grande , e quelle degli uomini Savj , che per gli loro insegnamenti s'erano resi i benefattori del genere umano : Abramo , Orfeo , Apollonio Tiano , e finalmente GESÙ CRISTO ; onorati da lui indifferentemente come Dei : bizzarro mescolamento ; ma che fa vedere la disposizione di questo Principe di venerare la virtù da per tutto dove credeva rinvenirla . Nella seconda vi erano gli Eroi , e gli Uomini illustri Achille , Cicerone , Vergilio da lui chiamato il Platone de' Poeti , ed alcuni altri di famoso nome . In quelle due Cappelle offeriva egli ogni giorno de' Sacrificj , e con quest'atto di Religione cominciava la sua giornata , dividendo il resto tra gli affari , e la necessità indispensabile d'alcune ricreazioni .

Quando Augusto , dice Suetonio , era obbligato a levarsi per tempo per qualche ragione In vita Aug. cap. 78.

gion d'amicizia o qualche motivo di religione, andava a dormire nella casa quel suo familiare, che stava più vicina al luogo, dove la cerimonia dovea farsi. Orazio fa altresì menzione delle preghiere, che s'indirizzavano agli Dei la mattina, e la sera per la conservazione dello stesso Imperatore. Il Dio del Tevere nell'ottavo libro dell'Eneide avvertì Enea di fare di buon mattino le sue preghiere alla Dea Giunone. Queste adorazioni, e queste preghiere della mattina erano per gli Dei Celesti: quelle della sera per gli Dei infernali.

Ne' Tempj un Sacerdote col libro alla mano pronunciava le preghiere, che gli astanti recitavano all'impiedi, voltati all'Oriente * colla testa velata, per timore d'essere di-

* La ragione di ciò leggesi in *Vitruvio* lib. IV. cap. V. della tradizione del Galiani, ivi: „ Acciocchè sieno i tempj rivolti ad aspetto proprio debbono situarsi in modo, che ove non siavi ragione in contrario, la statua che è nella cella, riguardi verso ponente, perchè coloro che vanno all'Altare per fare immolazioni, o sacrificj, riguardino nello stesso tempo e l'Oriente e la Statua, che è nel tempio; come anche saranno rivolti non solo verso il tempio, ma verso l'oriente ancora coloro, che vanno a farvi delle preghiere: onde tanto a' supplicanti, quanto a' sacrificanti parrà, che le statue stesse forgano a rimirargli; perciò anche gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l'oriente &c.

stratti o turbati dalla vista di qualche oggetto di cattivo augurio. Doveano invocare gli Dei per nome, e per non isbagliare, aveano il costume d'aggiugnere, *Sive tu Deus, sive tu Dea es*. Nell'atto di pregare toccavano gli altari, mettevano la mano alla bocca, e l'avanzavano verso i loro Dei; abbracciavano le ginocchia delle loro statue, perchè riguardavano le ginocchia come la Sede della misericordia.

Nè dee recar meraviglia se quelli impiegavano un'ora, e qualche volta di più nelle loro giornaliere adorazioni e preghiere; se si fossero contentati di non domandare altro che la salute del corpo e quella dello spirito secondo il precetto del Giove-
Sat. 10. 356.
nale,

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

la loro liturgia non sarebbe stata tanto lunga: ma il gran numero de' bisogni reali o immaginari, le vane repliche che usavano colla speranza di esser presto esauditi, finalmente la molteplicità degli Dei, a' quali per ciascun bisogno riparatamente ricorrevano, gli obbligava a certe lunghezze e cerimonie, dalle quali sono esenti coloro, che fanno adorare in ispirito e in verità.

La follia d'alcuni, secondo Seneca, arrivava fino a dimandare agli Dei certe cose, che non avrebbero osato dimandare agli uomini.

mini, indirizzando loro a voce bassa i loro voti, e le loro preghiere, come se lor parlassero all'orecchio per non essere da alcuno intesi. Se ne vedevano altri, che sotto il velo della divozione pretendevano imporre non solamente agli uomini, ma anche agli Dei.

Lib. 1. Ep.
26.

„Quell' uomo da bene che è l'oracolo degli Avvocati e de' Tribunali, dice Orazio *, ogni volta che offerisce i Sacrificj agli Dei, e che ha pronunciato due o tre volte ad alta voce *Padre Giano*, *Apollo*, non fa dopo che muovere le labbra, dicendo bassamente per timore d'essere inteso; *Bella Laverna* (a) concedetemi „ sem-

* Per quanto spiritosa sia la traduzione del nostro Autore di questo bel passo d'Orazio, non è paragonabile alla bellezza dell'originale, che ci è piaciuto qui rapportare, per far sentire al lettore quanto sia cosa difficile d'imitare un'eccellente Originale, e che certe bellezze, per dar piacere, bisogna lasciarle tali quali, per timore che toccandole, non perdino di pregio.

Vir bonus, omne forum quem spectat & omne tribunal,

Quandocunque deos vel porco vel bove placat,
Jane pater clare, clare cum dixit, Apollo,

Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere: da justum sanctumque videri:

Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

[a] Laverna era la Dea de' ladri e de' birbanti, e la stessa che si adorava in Grecia sotto il nome di *Proxidica*. Nel culto, che se le rendeva, se l'associava Mercurio Dio similmente de' ladri.

„sempre i mezzi di nascondersi: fate che „io possa sempre passare per uomo da bene, „giusto, e santo: coprite di tenebre le mie „cattive azioni, le mie frodi, e le mie „ingiustizie “.

Per lo più l'ambizione, e la cupidità avevano la miglior parte nella loro divozione. Coprivano col manto della Religione l'interesse, che gli faceva agire, e le mire secrette che avevano d'ingrandirsi. P. Scipione, dice Tito Livio, non solamente si conciliava l'ammirazione per gli suoi talenti, e per le virtù che realmente possedea, ma ancora per l'accortezza, che fin dalla sua prima gioventù avea avuto d'ingrandirne la fama con esteriore affettato. Quasi in tutto quel che proponeva al popolo, sapea persuaderlo, che gli stessi Dei glielo avevano ispirato o con apparizioni e sogni, o con rivelazioni, sia ch'egli stesso avesse lo spirito prevenuto da queste superstizioni, sia che avesse ricorso a tale artificio, affin di far passare e ricevere i suoi consigli, e i suoi ordini, come tanti oracoli. Con tal disegno, e per guadagnare presto la confidenza de' cittadini, ebbe il pensiero, subito che prese la toga virile, di non far mai alcuna azione nè pubblica, nè particolare, senza andar prima al Campidoglio, ed ivi entrando nel Tempio, non passarvi un tempo confidevole a meditare e a pregare, regola che da se stesso prescri-

tafi costantemente offervò in tutto il corso di sua vita.

Intanto non a' soli Dei erano queste prime ore del giorno consacrate: s'impiegavano altresì all'adempimento di que' scambievoli doveri ricevuti ed autorizzati nel mondo. In Roma, come in altre parti, la gente bassa faceva la sua corte a' Grandi, il popolo a' Magistrati, e i Magistrati a' Ricchi.

Gli Orientali, schiavi nati de' loro Sovrani, la facevano con quello spirito di bassezza, che nasce da un dispotismo rispettato fino all'adorazione. Gli Europei, meno flessibili e più liberi, esprimevano i loro sentimenti d'amicizia, di stima, e di rispetto d'una maniera più semplice, o meno abietta: così i Greci accostumati all'eguaglianza, che regna negli Stati liberi, e popolari, riguardavano come una bassezza insopportabile que' rispetti umilianti, ch'esigevano da loro i Re di Persia, per lo servizio de' quali venivano ad esponere sì coraggiosamente la loro vita.

Roma formata dal confuso ammasso di varj popoli, * sentì per lungo tempo della rozzezza de' suoi primi abitanti. I travagli della

* „ Romolo e i suoi successori furono quasi sempre in guerra co' loro vicini per aver de' cittadini, delle femmine, o de' territorj: ritornavano

la guerra, e della vita campestre conservarono la loro rusticità naturale. Cominciò la politica ad incivilirli; rese la necessità il minuto Popolo sommessò e rispettoso: ispirò l'ambizione l'affabilità a' Grandi, e finalmente l'abbondanza, il lusso, e le lettere, unite al commercio de' Greci, portarono verso la fine della Repubblica, e sotto i primi Imperatori l'urbanità Romana * alla sua

C 2

„ vano in Città colle spoglie de' popoli vinti; erano queste fasci di biada, ed armenti: ciò vicingiava una grande allegrezza. Ecco l'origine de' trionfi, che furono in appresso la principal cagione delle grandezze, dove quella Città pervenne“. Scrisse nobilmente il *Montesquieu* nel luogo citato.

* Il celebre Abate Gedoyne nel Tomo VIII. delle memorie dell'Iscrizioni, e belle lettere pag. 327. tratta in una sua dottissima dissertazione della *Urbanità Romana*, provando che questa da principio consistè unicamente nella dolcezza, e nella purità della lingua, non parlandosi in altra parte la lingua latina così bene, come in Roma, distinguendo questo parlar dolce ed aggradevole i veri Romani da tutti gli altri popoli d'Italia, come era l'Atticismo tra i Greci. Ebbe poi l'*Urbanità* una più ampia significazione, e servì ad esprimere quel carattere di polizia, che si fa osservare non solo nel parlare, ma nello spirito, nell'aria, e in tutte le maniere di una persona; nè meno stette per lungo tempo rinchiusa in limiti così stretti, poichè quella polizia prendendo spesso

sua perfezione. Cadde poi quella insensibilmente, e degenerò in viltà, e in bassezza colla decadenza dell'Impero.

2. Padroni
e Clienti.

Romolo sotto i nomi di *Patrizj*, e di *Plebei* avea in qualche maniera fatto due stati de' suoi Sudditi: ma affinchè la differenza delle condizioni non alterasse l'unione, che dovea regnare tra loro, riunì ed attaccò quei due diversi ordini con ligami di una reciproca dipendenza: * ciascun Plebeo poteva scegliere un Patrizio per suo Padrone,

del
spesso il luogo di vere virtù, diventò insensibilmente una qualità morale, o per meglio dire una virtù, il cui uso è di rendere l'uomo amabile, e proprio per la società; onde divenne l'*Urbanità* quel che i Greci intendevano per *Nótos*, e e i Latini per *Mores*. Potrà il Lettore saziar pienamente la sua degna curiosità andando a leggere una tal dissertazione, nella quale oltre dell'eleganza, e dottrina, con cui è scritta, si ammira il genio grande, e profondo dell'Autore, e soprattutto la sua sincerità, avendo rapportato tutto quel che ha creduto necessario per ispiegare la parola *Urbanità* contro i suoi Francesi, che, per servirmi delle sue proprie parole, *esaminano rare volte le cose a fondo*. . . . Essendo sorprendente che in una lingua, e presso una Nazione così polita, come la nostra, la parola *Urbanità* abbia avuto tanta pena a stabilirsi.

* Così pensò il primo Re de' Romani, il quale fu un gran personaggio, come lo furono i suoi successori, a chi dovette Roma una delle cause della

del quale diventava Cliente. Consisteva il dovere de' Padroni a proteggere i loro Clienti, a sostenere le loro cause, a difenderli dall'

C 3

della sua prosperità: non trovandosi nell'istorie una serie non interrotta di tali uomini di stato, e di tali Capitani, secondo riflette il *Montesquieu* nel principio della cit. sua opera; ma il tempo fece conoscere il contrario; la dimenticanza delle antiche massime, il cambiamento del governo, le massime contrarie alle prime impiegate nel nuovo governo fecero alterare l'ordine delle cose, e distruggere l'antica polizia. „ Mentre che Roma „ conquistava l'Universo, avea tra le sue mura „ una guerra nascosta, soggiugne il citato Autore. . . . Dopo l'espulsione de' Re, il Governo „ no era divenuto Aristocratico: le sole famiglie „ Patrizie ottenevano tutte le magistrature, tutte „ le dignità, e per conseguenza tutti gli onori „ civili, e militari. Volendo i Patrizj impedire „ il ritorno de' Re, cercarono accrescere quel movimento, che agitava già lo spirito del Popolo; „ in fatti ottennero più che non vollero: a forza d' „ ispirargli dell'odio per gli Re, gli accesero uno „ smoderato desiderio della libertà. Ma perchè „ l'autorità Reale era interamente passata tra le „ mani de' Consoli, sentì il Popolo di non aver „ realmente quella libertà, per la quale se gli „ volea ispirare tanto amore; onde cercò di abbattere il Consolato, di avere i Magistrati plebei, e di dividere co' nobili le magistrature Curuli, quindi furono i Patrizj obbligati ad accordargli tutto ciò ch'egli dimandò. . . . Ma „ per una malattia eterna degli uomini, i Plebei „ che aveano ottenuto i loro Tribuni per difenderli,